

15
16

INDICE

7 Il ritorno di "900". Un nuovo avvio, *Luca Baldissara*

Studi e ricerche

11 "Curare il mal di testa con le decapitazioni". L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni, *Andriana De Clementi*

29 L'empsihiatria della migrazione. Fra eredità coloniale e politiche della differenza, *Roberto Beneduce*

47 Il movimento "Fede e famiglia". La fuga dei fascisti italiani in Sud America, *Federica Bertagna*

63 "Uomini o marioni?". Politiche migratorie e immigrazione italiana in Gran Bretagna, 1945-60, *Michèle Colucci*

Immagini della storia

73 I migranti nell'obiettivo di Uliano Lucas

Esperienze

89 Politiche della salute e idiommi della sofferenza. L'esperienza clinica del Centro Frantz Fanon, *Simona Talani*

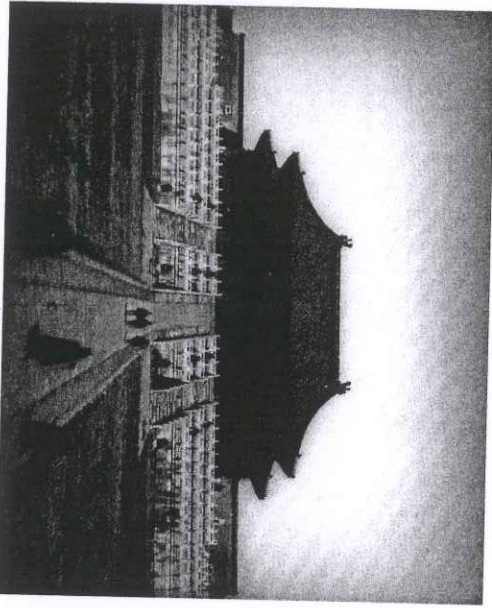
Politiche

99 Smagliature del Paradiso. Il voto degli "italiani all'estero" tra etnia, nazione e cittadinanza, *Martina Montacutelli*

105 Ammissioni e respingimenti. Come cambiano le politiche migratorie, *Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto*

Cinema e storia

111 L'emigrazione nel cinema italiano, *Susanna Martina Ripanti*



Ai vecchi abbonati e a tutti coloro (privati e Istituzioni) che sottoscriveranno un nuovo abbonamento per l'annata 2004 verrà inviato in omaggio *Un italiano nella Cina dei Boxer. Lettere e fotografie (1900-1901)*, di Giuseppe Messerotti Benvenuti, opera in due volumi a cura di Paolo Battaglia e Nicola Labanca ed edito dalle Raccolte Fotografiche Modenesi.

Al presente

- 121 Non Dio di un solo esercito. La Chiesa di Roma e lo scoppio della guerra in Iraq, *Vincenzo Lavrenia*

Teatro e storia

- 129 "È molto più romantico Fahrenheit". Conversazione con Marco Paolini su identità, storia, memoria, *Laura Cerasi*

Uso pubblico della storia

- 143 Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici), *Enrico Francia*

Critica dei libri

- 159 Olocausti tardovittoriani, *Michele Nani e Giorgio Nebbia*
 167 Una ragionevole apologia dei diritti umani, *Luca Baccelli e Benedetta Barbisan*
 179 Storia dell'emigrazione italiana, *Antonio Canovi*
 183 Classi, canoni e vita intellettuale in Gran Bretagna, *Laura Cerasi*
 187 Il racconto americano di Don DeLillo, *Antonio Tricomi*

Anteprima

- 193 Per un Atlante storico dell'emigrazione modenese nel mondo, *Nora Sigman e Antonio Canovi*

205 Indici dei fascicoli pubblicati

Tutte le foto di questo numero sono di Uliano Lucas, ad eccezione di quelle contenute in *Per un Atlante storico dell'emigrazione modenese nel mondo* (gentilmente concesse dai curatori della pubblicazione)

Il ritorno di "900"

Un nuovo avvio

Luca Balafissara

Come anticipava l'editoriale del fascicolo precedente, "900" riprende regolarmente le pubblicazioni. Nel tempo intercorso tra questi due numeri – della dilatazione dei mesi che separano le due uscite ci scusiamo con gli abbonati e i lettori, gli autori e i collaboratori – la discussione sugli orizzonti editoriali della rivista è stata intensa. E oggi torniamo a presentarci con una nuova redazione e una nuova direzione, con una nuova rete di collaboratori e corrispondenti, con nuovi programmi e nuovi progetti, con accresciuto entusiasmo e rinnovata determinazione, senza esagerate illusioni ma certo con ben definite ed esplicite ambizioni: di sollecitare discussioni sia all'interno che all'esterno del talora angusto ambito della storiografia; di continuare nel già avviato confronto con i temi e i metodi della cultura storica extra nazionale; di riflettere sui modi di produzione e consumo di 'storia' nella società attuale. Ma, soprattutto, con l'obiettivo di rivitalizzare il nesso tra passato e presente, sia nei più usuali termini di una inesausta comprensione dell'*oggi* e di una inesausta riflessione di *ieri*, che in quelli di una tensione verso una 'storia del presente', intesa come contributo a rendere comprensibile la complessità del mondo odierno, a restituire la necessaria caratura storica ad un presente sempre più ipostatizzato quale dimensione unica del tempo, a trarre dal presente interrogazioni da rivolgere al passato, per individuare genealogie dei problemi contemporanei e poi tornare al presente per ri-osservarlo e discuterlo criticamente. Per tale motivo abbiamo mantenuto il nome di "900", anche a rimarcare i nessi di continuità con l'impostazione originaria della rivista. Ma vi abbiamo accostato una specificazione che è anche un'istanza programmatica: *per una storia del tempo presente*. Tanto nella programmazione tematica che nella struttura editoriale questo stretto legame con il presente sarà dunque un elemento distintivo del nostro lavoro. Le scelte degli oggetti monografici trattati nei prossimi tre fascicoli lo confermano: in questo numero si gettano sguardi curiosi all'intorno del problema migratorio, e nei due successivi, con i quali si ritornerà entro l'anno alla regolarità della tradizione, si discuteranno le questioni e le concrete forme e i limiti del "fare memoria" e del "fare storia". Nel primo caso, si renderanno disponibili materiali e riflessioni sulle pratiche e sugli usi della memoria, una



“È molto più romantico Fahrenheit”

Conversazione con Marco Paolini su identità, storia, memoria

Laura Cerasi



La nuova “orazione civile” di Marco Paolini, *Parlamento chimico*, racconta la storia di Porto Marghera, le sue radici primonovecentesche, i suoi sviluppi come motore e generatore degli anni del miracolo economico, il suo brusco e tormentato smantellamento. Viene chiamato in causa, direttamente, il tipo di sviluppo industriale del nostro paese. Le sue manifestazioni in un’area peculiare come la laguna veneta, i suoi riflessi nella vita della popolazione e le sue persistenze nell’attualità: di questi aspetti abbiamo voluto discutere con lo stesso Paolini, in un incontro svolto nel quadro di un progetto di ricerca sulla memoria e la rappresentazione delle città italiane.

Lo spettacolo di Paolini racconta la storia del “crimine di pace” – per usare l’espressione di Gianfranco Bettin² – alla popolazione che ne è stata la diretta protagonista, mostrandolo come si sia consumato ai suoi danni – e prima ancora, ai danni dei lavoratori delle fabbriche – un delitto collettivo e continuato di incuria da parte delle diverse generazioni di proprietari e dirigenti della più grande raffineria italiana: il Petrochimico come una sorta di Vajont chimico strisciante, di tragedia diffusa, senza tuttavia l’elemento detonatore della catastrofe a renderlo immediatamente leggibile. Ed è proprio il carattere diffuso, continuato, strisciante della vicenda ad essere al centro dell’affabulazione di Paolini, che si misura con la difficoltà di rappresentare il disastro – umano, ambientale, civile – in assenza di un punto critico, di un momento catalizzatore, o meglio, in questo caso, di una detonazione in grado di far esplodere il problema e rivelarlo in tutta la sua portata distruttiva.

Marghera/Italia: la storia del Petrochimico viene restituita come epitome della mo-



¹ *Memory and Place in the Twentieth Century Italian Cities: Rome, Naples, Milan, Messina and Venice-Porto Marghera* (Department of Italian, University College London and the Department of Media Arts, Royal Holloway College, University of London, coordinatore scientifico David Forgas), che indaga la memoria recente delle città italiane e le forme della loro rappresentazione. La conversazione con Marco Paolini si è svolta prima dello spettacolo, al teatro Tonello di Mestre, il 17 gennaio 2003.

² Gianfranco Bettin (a cura di), *Petrochimico. Le voci e le storie di un crimine di pace*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.

demizzazione italiana, della sua crescita selvaggia, per inseguire la quale sono stati imposti i costi più elevati; in questo caso, la vita stessa dei lavoratori morti di cancro. Una morte marginalizzata - Porto Marghera sorge ai confini della laguna, fuori dai confini di Venezia storica - a rappresentare la forma peculiare, non governata, dello sviluppo novecentesco del nostro paese, in una delle sue manifestazioni più acutamente perisipicue.

Porto Marghera è però un paradigma non solo della natura della modernizzazione italiana, ma anche un elemento di forte caratterizzazione per la storia del territorio veneziano, anzi il tratto specifico della storia novecentesca di Venezia. E la circostanza del rispecchiamento, se non della rivelazione di una vicenda non così distintamente nota, offerta dalla rappresentazione di *Parlamento chimico* proprio a Mestre, la percezione dell'effetto di retroazione identitaria in atto sul pubblico, appunto di fatto protagonista della storia, non poteva non costituire lo sfondo della conversazione. Lo spettacolo di Paolini si inscrive infatti a pieno titolo in una serie di iniziative che negli ultimi anni hanno marcato da parte della cittadinanza l'acquisizione della consapevolezza del riflesso drammatico della vicenda di Porto Marghera, che da presenza immanente sta diventando occasione privilegiata per elaborare un diverso rapporto con

la propria storia recente, assumendo anche i tratti di un fattore, seppur controverso, di autoriconoscimento identitario.

Il motivo principale, da cui anche Paolini ha preso le mosse, è stato il processo ai dirigenti della Montedison, dagli anni Sessanta a Eugenio Cefis a Lorenzo Necci, ai responsabili locali degli stabilimenti, imputati di omicidio colposo per la morte di 157 operai causata dalla lavorazione senza protezione di materiali cancerogeni (CVM, Cloruro di vinile monomero, e PVC, Polivinilcloruro) e di disastro ambientale. Il processo penale ai vertici della chimica italiana, nonostante l'ampiezza dell'inchiesta condotta da Felice Casson, si è chiuso in primo grado con un'assoluzione³. Non è qui il caso di ricostruire in dettaglio la vicenda, che ha avuto una certa eco anche nella stampa nazionale⁴, seppur non paragonabile all'intensità dell'attenzione con cui è seguita nel veneziano. Qualche cenno, tuttavia, non può essere trascurato.

L'inchiesta di Casson è stata avviata in seguito alla denuncia di Gabriele Bortolozzo, che nel 1994 aveva pubblicato su "Medicina democratica" i risultati di una lunga indagine condotta in solitudine sulle cause dei decessi dei propri compagni di lavoro, rilevando come l'età media delle morti per cancro fra i lavoratori fosse di 57 anni⁵. Bortolozzo aveva lavorato ai reparti di lavorazione di CVM e PVC

negli anni Settanta, se ne era fatto allontanare per "obiezione di coscienza" alle condizioni nocive, era sopravvissuto, ma aveva assistito al diffondersi in fabbrica di tumori, soprattutto al fegato. Lo stesso tipo di tumori che sono connessi alle lavorazioni di CVM e PVC senza protezione, in una ricerca conclusa nel 1972 ma oscurata dal "patto di segretezza" tra produttori americani ed europei sulla potenzialità cancerogena del CVM⁶, mentre la cancerogenità del CVM era nota già dal 1970, dagli studi del medico della Solvay di Rosignano Paolo Viola. La denuncia di Bortolozzo consisteva proprio nell'attribuzione di responsabilità ai dirigenti Montedison per non avere fatto approntare adeguate misure di sicurezza per i lavoratori, pur essendo a conoscenza dei rischi, come dimostrava l'allarmante susseguirsi di incidenti, e denunciavano le stesse indagini promosse dal Consiglio di fabbrica⁷. E quanto poi Casson ha cercato di dimostrare, allargando le imputazioni a

strage colposa e disastro ambientale⁸. La denuncia di Bortolozzo e poi il processo hanno innescato una serie di iniziative. Gianfranco Bertin pubblicava un volume di interviste ai familiari delle vittime, costituite in un comitato di parte civile animato dall'Associazione Gabriele Bortolozzo, formata dopo la sua morte⁹. I gruppi ambientalisti intensificavano l'impegno di denuncia del disastro ambientale, soprattutto lagunare¹⁰, e nuove associazioni sorvegliano, all'acuirsi della sensibilità per i problemi della salute e della tutela ambientale nel territorio metropolitano¹¹. Le preoccupazioni, del resto, venivano alimentate dallo stillicidio di incidenti: come il più recente e pericoloso, il 28 novembre 2002, quando lo scoppio di un serbatoio alla Dow Chemical italiana, del gruppo americano Dow Chemical, ha lambito un deposito di fongosene, la cui esplosione, coinvolgendo tutta la popolazione della città e della riviera adiacente avrebbe causato un disastro di proporzioni enormi¹².

³ La tesi del "patto di segretezza" è stata ripresa da Bertin, che ha pubblicato la documentazione aziendale in materia: G. Bertin, Maurizio Diansese, *Petrolieller. In appendice: i documenti segreti delle aziende chimiche*, Milano, Feltrinelli, 2002.

⁴ Una fitta serie di incidenti e intossicazioni alla Montedison è documentata in Gianni Moriani, *La nocività in fabbrica e nel territorio*, Verona, Bertani, 1974; Cesso Chinnello, *Forze politiche e sviluppo capitalistico. Porto Marghera e Venezia 1951-1973* (Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 250) affermava come fosse ormai acquisita la nozione della cancerogenità delle lavorazioni del cloruro di vinile resa pubblica nel convegno sindacale del settembre 1974.

⁵ Sull'argomento della nozione di "disastro", rilevato dal riferimento alla tragedia di Stava del 1985, cfr. soprattutto l'intervista dell'avvocato Silvia Mandorino, in N. Benarelli, G. Favaro, E. Trevisan, *Processo a Marghera*, cit., pp. 129-132. I materiali del processo presso il Tribunale di Venezia sono disponibili al sito www.petrochimico.it.

⁶ Cfr. G. Bertin (a cura di), *Petrolieller*, cit. L'Associazione ha curato la pubblicazione dell'autobiografia di Bortolozzo, che è soprattutto un racconto sulla formazione della seconda zona industriale, sulle condizioni di lavoro in fabbrica, sulle lotte operate: G. Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita. Autobiografia e storia politica tra laguna e Petrolchimico*, Venezia Mestre, Associazione Gabriele Bortolozzo, 1998. Il sito dell'Associazione è consultabile presso www.petrochimico.it. Vedi anche: Associazione Gabriele Bortolozzo, *Acqua, terra, aria svalorizzate o sverdate*, 2^a ed., Mestre, il 2001; Franco Rigosi, *Marghera ieri, oggi, domani*, supplemento a "Gala", 1999, 2.

⁷ Vedi il rapporto di Greenpeace *Morte a Venezia*, dal 1995; che documentava l'elevata presenza di diossine nei fondali lagunari.

⁸ Come SOSMarghera, per il tiltando della vivibilità del quartiere urbano, che insieme al Venezia Social Forum e al Comitato Parte civile ha organizzato di fronte alle fabbriche, il 19 maggio 2002, una manifestazione significativamente denominata "Facciamo la festa al Petrochimico", per promuovere e abbandonare delle produzioni chimiche - incontrando penalmente l'ostilità di parte del sindacato e delle forze della sinistra.

⁹ L'incendio, che aveva provocato l'allertamento di tutta la popolazione e del personale sanitario, è stato spento dai vigili del fuoco, causando l'intossicazione di quattro operai e liberando, "soltanto" una certa quantità di diossine. L'entrata del pericolo corso è stato accertato dall'indagine dell'Agenzia regionale per la prevenzione ambientale (ARPAV), che ha concluso come solo la debolezza del vento abbia favorito la rapida irradiazione della nube tossica, risparmiando la popolazione, e soprattutto abbia curato la propagazione dell'incendio (ARPAV, *Rapporto di sintesi sull'incidente presso l'impianto T15 dell'impianto di produzione del T15 di Porto Marghera della ditta Dow Polimeri Italia S.p.A. avvenuto nella serata del giorno 28 novembre 2002*, www.arpa.veneto.it). Contro il rischio rappresentato dal deposito di fongosene accanto ad altre lavorazioni è in corso una raccolta di firme, e a Marghera è stata indetta un'assemblea permanente cittadina "contro il pericolo chimico" che si finisce settimanalmente (cfr. www.margheraonline.it). Un elenco degli incidenti avvenuti al Petrochimico dal 1988 al 2000 è stato redatto dall'Associazione Gabriele Bortolozzo, disponibile al sito.

³ Sul processo, vedi il volume collettaneo pubblicato dai giornalisti che hanno seguito i tre anni e mezzo di udienze (13 marzo 1998-22 ottobre 2001) presso l'aula bunker di Mestre: Nicoletta Benarelli, Gianni Favaro, Elisio Trevisan, *Processo a Marghera. L'inchiesta sul Petrochimico. Il CVM e le morti degli operai. Storia di una tragedia umana e ambientale*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2002, in part. la ricostruzione di N. Benarelli, pp. 69-169. La sentenza è stata pronunciata il 2 novembre 2001 dal presidente del collegio, Ivano Nelson Salvareni, con l'argomento che all'acquisizione di informazioni certe e all'emanazione di provvedimenti legislativi sulla nocività delle produzioni per la salute dei lavoratori e per la protezione dell'ambiente, posticipate al 1974, sarebbero seguite tempestive disposizioni per l'adeguamento degli impianti. Non è stata accolta, dunque, la tesi di Casson e degli avvocati dell'accusa sulla consapevolezza della natura cancerogena delle sostanze lavorate dagli operai e scaricate nell'ambiente da parte dei vertici aziendali, e sulla prolungata omissione di adozione di misure preventive come fondamento dei capi di imputazione.

⁴ Oltre all'attenzione riservata al processo dalla carta stampa, sono da segnalare il film di Paolo Bonaldi, *Porto Marghera: inganno letale*, centrato in particolare sulla vicenda di Gabriele Bortolozzo, trasmesso solo da Tele+ che è tra i produttori, proiettato alla Biennale Cinema di Venezia del settembre 2002, ma mai diffuso nelle sale cinematografiche, e l'inchiesta condotta dalla troupe di *Report* di Milena Gabanelli, trasmessa nel 2002 da Raitre. *Report* sottolinea opportunamente le analogie nella conduzione dei principali poli chimici italiani: Porto Marghera, Ferrara, Ravenna, Taranto, Gela. Cfr. in questo senso il volume del consulente di Casson, Paolo Rabitti, *Cronache della chimica. Porto Marghera e le altre*, Napoli, Cuen, 1998.

⁵ Cfr. Gabriele Bortolozzo, *L'inchiesta operaia: un'autodidatta sulla mortalità da CVM/PVC a Porto Marghera*, in "Medicina Democratica", 1994, pp. 92-93, ora in N. Benarelli, G. Favaro, E. Trevisan, *Processo a Marghera*, cit., pp. 235-243.

È chiaro, dunque, come il concorso di eventi – fra cui, non ultimo, lo spettacolo di Paolini – contribuisca a sedimentare un diverso, e più partecipativo, rapporto della città con la propria zona industriale, e come l'andamento del processo penale abbia agito nel senso della produzione di una più acuta coscienza civile e ambientale nella popolazione in rapporto alla propria storia recente: e questo nonostante lo choc causato dalla sentenza assolutoria – come, del resto, auspicavano già i primi commenti “a caldo”¹³. Perché è evidente come il “processo al Petrolchimico” ponga drammaticamente in luce quanto l'affidamento allo strumento giudiziario non possa sciogliere nodi complessi come quelli della scelta – e allora della conseguente responsabilità anche penale, per avvenne programmaticamente scaricati i costi sul lavoratore e la popolazione – di uno sviluppo incontrollato da parte di un'intera classe politica e dirigente¹⁴. Il compito di contrastare la prosecuzione nel presente non può essere assunto che da una diversa progettualità politi-

ca, e, come sottolinea Paolini, dalla formazione di una coscienza civile diffusa. Ma non è questo il luogo per approfondire il punto oltre un cenno sommario.

Per quanto, intorno al nodo della responsabilità della scelta del tipo di sviluppo perseguito attraverso la chimica, notino ancora le contraddizioni più dolorose e drammatiche, solo in parte emerse nei dibattimenti, ma profondamente incise, invece, nel corpo della popolazione. Alla tragedia, infatti, delle morti operative, dell'elevatissima incidenza di tumori fra gli abitanti del veneziano, della devastazione dell'ecosistema lagunare, si è intrecciata anche la divisione fra la popolazione, preoccupata per la salute e il degrado ambientale, e parte del sindacato e dei lavoratori. Il Consiglio di fabbrica del Petrolchimico aveva recepito infatti con lentezza le denunce operaie sulla nocività in fabbrica dei primi anni Settanta, ma soprattutto aveva dovuto subire il ricatto della “monetizzazione del rischio” da parte dell'azienda¹⁵. A cui si è aggiunta negli anni Ortranta, in piena crisi di de-

¹³ Cf. G. Bettin, *La guerra non si perduta. Indietro non si torna*, “La Nuova Venezia”, 3 novembre 2001 e – di tono diverso – Giorgio Lago, *Graziati gli uomini non un'intera storia*, “La Nuova Venezia”, 3 novembre 2001, e Id., *Trent'anni di lotte ambientaliste hanno salvato Marghera*, “la Repubblica”, 3 novembre 2001. Già in aula la reazione dei parenti delle vittime, dei comitati di parte civile, della cittadinanza, dei centri sociali è stata di profondo sconforto, e ha approfondito il solco fra fabbriche e popolazione, che vede delinquenti il proprio futuro sempre più in alternativa al passato industriale: vedi *Le voci dei lettori*, lettere e fax sulla sentenza pubblicate sulla “Nuova Venezia” il 3 novembre 2001 e nei giorni seguenti. Cf. Marghera, *proteste e ricorsi contro la sentenza-eboc*, “la Repubblica”, 3 novembre 2001; Gian Antonio Stella, *Uccisi dalla sigaretta?*, “Corriere della Sera”, 3 novembre 2001; E. Trevisan, *I figli dei morti: la nina tale meno dello sviluppo*, “Il Gazzettino”, 3 novembre 2001; N. Benatielli, *Spunta l'idea del “controprocesso”*, “Il Gazzettino”, 4 novembre 2001 (ma sono da vedere naturalmente tutti gli articoli usciti a ridosso della sentenza); *Lacrima, rabbia e speranze perdute*, “La Nuova Venezia”, 3 novembre 2001.

¹⁴ L'interpretazione, nei termini più alti e civili, della funzione giudiziaria da parte di Felice Casson – che dichiarava il ruolo della magistratura come “tutela degli interessi della collettività” garantito dalla Costituzione, che indica “il punto di equilibrio tra le esigenze dello sviluppo industriale e quelle della tutela della salute e dell'ambiente [...] in una prevalenza, cioè l'uomo” (replica di Felice Casson, 10 ottobre 2001, in N. Benatielli, G. Favaro, E. Trevisan, *Prozesso a Marghera*, cit., pp. 162-164), si è scontrata con la posizione della difesa, sostenuta dall'avvocato Federico Stella, che si attestava su un'interpretazione restrittiva della specificità del terreno giuridico (cf. anche la ricostruzione in Federico Stella, *Giustizia e modernità: la protezione dell'innocente e la tutela della vittima*, Milano, Giuffrè 2002, e che è fatta propria dal giudice Ivano Nelson Salvarani nel dispositivo della sentenza. Salvarani ha del resto sentito il bisogno, già in aula, di giustificare la sentenza di fronte agli uditori, sostenendo la tesi appunto della insufficienza degli elementi avanzati dall'accusa in rapporto alla legislazione vigente. E poi intervenuto sulla stampa, in polemica con l'assessore Paolo Cacciani, sostenendo appunto l'impossibilità per la magistratura di assolvere alla funzione di supplenza di rispetto all'iniziativa politica, per la critica al modello di sviluppo di Porto Marghera. I.N. Salvarani, *Il rispetto fra istituzioni*, “Il Gazzettino”, 9 novembre 2001.

¹⁵ Il punto è naturalmente molto delicato, e richiederebbe un'indagine approfondita. Accenni a contrasti sono contenuti nell'autobiografia di G. Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita*, cit., pp. 147, 153, 256-257. Cenni anche nella ricostruzione cronologica in Daniele Resini (a cura di), *Centi anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Venezia, Il Cardo, 1992, p. 486, e in G. Bettin (a cura di), *Petrochimico*, cit., p. 30. Confronta sempre, seppure si arresti al periodo precedente, la ricerca di Cesco Chinnello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni Sessanta*, Porto Marghera-Venezia 1955-1970, 2 voll., Milano, Franco Angeli, 1996.

strutturazione, licenziamenti zone, la minaccia di smantellare impianti ad ogni richiesta di ambientale e di adozione di di rezza, che in parte il sindacato, interpretando in modo consuetudinario del posto di lavoro, fino a s ambientalisti¹⁶. Ancora oggi il mancato contrasto che oppone il sindacato e di lavoratori ancora miglie dei lavoratori uccisi (popolazione residente, e che plus di progettualità politica la riconversione e la riqualificazione industriale¹⁷. Di cui vicende processo, indicano la necessità di un'azione più avanti.

Tuttavia, se un “risveglio” atto, e l'interesse per il processo è un catalizzatore, non sono i vicini. Di fatto, tale risveglio è la acquisizione di condizioni di miglior per le aree residenziali di territorio ottenute proprio dalla dismissione lavorazioni nocive a Porto Marghera, la conseguenza della sua brusca decadenza negli ultimi due decenni.

¹⁶ G. Bortolozzo, *L'erba ha voglia*.

¹⁷ Sulla riconversione delle produttive consultabile da sito www.margheraepgna.it proporre un deciso superamento di capitali privati nella bonifica nominale dell'entroterra – dell'Azionari preindustriali e i soggetti istituzionali ambientali e sviluppo produttivo da ottobre 1999, n. 471, sulla messa in campo, investire il nodo dell'abbandono sviluppo, e non può essere qui trattato dell'accordo del '98 viene denunciato no rinnovato gli impianti per utilizzare tela dell'ambiente e mantenimento di chem l'allora presidente Vittorio Mir la crisi occupazionale sono pressanti documentati dalla stampa: cf. gli articoli 1998; E. Trevisan, *Un'intera epoca giusto chiedere scusa*, “Il Gazzettino” sindacato moribondo, “Il Gazzettino”, 3 ottobre 2001.

¹⁸ Cf. Paolo Cecon, Pisana Portuano di Guido Zordan, Venezia, Mestres, 1988, vedi anche gli s

“città bipolare” fra terrafirma e lagun²⁰, promuovendo piani di radicale riconversione industriale per il polo chimico, insieme alla valorizzazione del patrimonio storico delle isole maggiori, si scontrano ancora contro le resistenze di una realtà complessa. Dove pesano, da un lato, gli interessi legati all'impiego turistico-commerciale del centro storico, e dall'altro le difficoltà dovute alla crisi industriale: una sorta di perverso connubio, per richiamare ancora i lavori di Paolini, fra un *Milione* cartaceo e un *Bastiaro veneto* nei suoi aspetti più deteriori.

La sorte della terrafirma industriale e del centro storico e di Porto Marghera e di Venezia, è, di fatto, speculare: mentre viene smantellata la zona industriale, si accentra il ripiegamento di Venezia nella dimensione terziario-turistica, la sua trasformazione nella *Disneyland* evocata anche più avanti da Paolini, per la difficoltà della sua classe politica e dirigente non tanto di elaborare, ma soprattutto di mettere in pratica, un “progetto di città” diverso da quello pensato e realizzato da Giuseppe Volpi negli anni Venti e Trenta. La crisi attuale reca ancora il segno della specifica modernizzazione novecentesca del capoluogo lagunare, dove la creazione del porto industriale e la consacrazione del centro storico alle attività culturali e turistiche, erano nel progetto volpiano due facce di una strategia unitaria per una “grande Venezia” capace di integrare lo sviluppo portato dall'industria pesante con il retaggio della tradizione artistica. Due facce che, tuttavia, non si sarebbero mai integrate nei fatti, generando una storia di contraddizioni e fratture, che ne ha caratterizzato contraddittoriamente la vicenda dell'ultimo secolo. Vale la pena riprenderne qualche aspetto, ormai assodato dalla storiografia.

La scelta di allocare le industrie nell'area littoranea dei Bottegghi, a ovest della tratta ferroviaria Mestre-Venezia, è stata il risultato

infatti della sconfitta della posizione “neo-industrialista” sostenuta da parte della borghesia veneziana e dall'iconoclastia dei futuristi, favorevoli alla modernizzazione della “città-museo” celebrata dall'immaginario decadente europeo. La strategia neoindustrialista puntava al rafforzamento delle strutture industriali sorte intorno alle banchine della Stazione Marittima, che dopo la creazione della ferrovia Milano-Venezia da parte degli austriaci e soprattutto dopo l'annessione al Regno d'Italia rappresentava il volano del rilancio della funzione commerciale ed industriale di Venezia nell'Adriatico, realizzando a cavallo dei secoli una notevolissima crescita delle attività portuali e una rafforzamento dell'attività manifatturiera, seppure di tipo tradizionale²¹. Una più decisa industrializzazione del porto di Venezia – cui erano favorevoli anche i socialisti di Elia Musariti – che coniugasse funzione commerciale, rifornimento di energia elettrica, concentrazione di forza lavoro, industria pesante e accesso ai trasporti, richiedeva un salto di qualità negli investimenti e il sostegno della mano pubblica. Si affermava così la linea sostenuta dal conte Pietro Foscarini, nazionalista e legato al finanziere Giuseppe Volpi, che privilegiava lo spostamento delle industrie in terrafirma, per destinare esplicitamente il centro storico ad attività terziarie, accentuandone la fisionomia musicale e “antimoderna” intorno alla quale ruotavano le sempre più redditizie strutture di ricreazione turistica: a partire dalla grande catena alberghiera della Ciga, fondata nel 1904 dallo stesso Volpi. Il progetto di sviluppo della città lagunare si strutturava dunque secondo un chiaro dualismo fra l'industrializzazione pesante in terrafirma, su cui doveva convergere il traffico delle attività portuali e delle linee ferroviarie, e la riduzione del centro storico a prestigioso scenario per le attività finanziarie, turistiche, culturali di una

clientela cosmopolita, attirata da eventi come la Biennale d'Arte e dall'invenzione, promossa ancora da Volpi, della Mostra del cinema al Lido²². Era un dualismo che prevedeva una stretta interdipendenza fra le sue componenti: senza il progetto terziario-musicale-turistico per il centro storico, la concentrazione funzionale di un polo industriale pesante in terrafirma, separato dalla città storica ma ad essa subordinato, non avrebbe assunto la cruciale rilevanza strategica che ne ha fatto il perno intorno al quale si è giocata la storia veneziana del Novecento. Un'interdipendenza che si leggeva innanzi tutto nelle persone dei protagonisti della creazione del complesso industriale di Porto Marghera, che prendeva il corpo con la Convenzione del 1917, con cui si realizzava l'alleanza fra gli esponenti delle vecchie élite patrizie locali e di gruppi di interesse economico-finanziari integrati con la direzione politica nazionale, come Giuseppe Toeplitz²³. Pochi mesi dopo, gran parte del territorio del Veneto sarebbe stato devastato dalla disfatta di Caporetto. Le vicende belliche avrebbero permesso al potente gruppo di potere economico e finanziario titolare dell'impresa – Volpi era inserito anche nelle strutture della mobilitazione industriale – di far leva sulle misure di risarcimento stanziato dal governo per ottenere condizioni di eccezionale favore per il reinvestimento dei sovrappiù di guerra nelle nuove industrie.

Volpi e Foscarini ottenevano che lo Stato e il Comune si accollavano tutti gli oneri delle spese necessarie per l'acquisto e la bonifica dei terreni, la costruzione di infrastrutture ferroviarie e di canali lagunari, l'approvvigionamento di trasporti urbani, la fornitura d'acqua e di energia, e cedessero a titolo gratuito l'area attrezzata alla Società di Porto Marghera. L'ampissima gamma di agevolazioni fiscali ottenute (dall'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sui redditi industriali, all'esenzione sui dazi doganali, insieme al diritto di subappalto delle aree), sarebbe stata ulteriormente ampliata dalla nuova convenzione stipulata nel 1926 – Volpi ormai è ministro delle finanze di Mussolini – che gravava la Società di ogni obbligo residuo verso lo Stato²⁴. La prima zona industriale avrebbe concentrato le attività produttive più avanzate: dalla chimica (Montecatini) all'alluminio, all'elettromeccanica, oltre alla più tradizionale cantieristica (Breda) e alla siderurgia (Ilva). La rapida crescita, sostenuta dal protezionismo volpiano, si sarebbe accelerata in periodo autarchico, quando Porto Marghera avrebbe raggiunto il primo apice della sua espansione. Tuttavia, nonostante la robusta e rapida crescita, Porto Marghera non avrebbe assolto alle funzioni di ammortizzazione sociale per cui, in parte, era sorta – e che motivavano la cessione dei terreni demaniali e la partecipazione del Comune alle spese di infrastrut-

²⁰ È d'obbligo il riferimento allo studio, condotto sulle carte Foscarini, di C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, Venezia, Marsilio, 1979, anticipato da Waldimiro Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Roma, Officina ed., 1973 (in parte pp. 48-89), che rimane paradigmatico per l'impostazione della questione.

²¹ La Convenzione, modellata sul precedente della legge speciale per Napoli del 1904 voluta da Francesco Saverio Nitri, e all'origine di tutti gli “interventi straordinari” di industrializzazione diretta dallo Stato, era siglata fra Stato, Comune di Venezia e la Società del porto industriale presieduta da Volpi, a cui avevano aderito i principali esponenti dell'industrialismo italiano, alla Convenzione partecipava, come sindaco, il conte Filippo Grimani, ed era appoggiata dal finanziere conte Papadopoli, dal conte Pietro Foscarini, che reintepretava in senso espansionistico e aggressivo verso i Balcani la vecchia tradizione del dominio della Serenissima sull'Adriatico. Ancora Volpi era azionista di uno dei maggiori complessi di produzione di energia idroelettrica – la SADE – le cui forniture energetiche alimentavano le nuove fabbriche della terrafirma veneziana. Cfr. Rolf Peiri, Maurizio Reberschak, *La SADE di Giuseppe Volpi e la "nuova Venezia industriale"* e *La SADE e l'industria chimica e metallurgica tra crisi e autarchia*, in Luigi De Rosa, Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1993, vol. II, pp. 317-346, e vol. III, pp. 751-780.

²² Già dal 1922, sulle rive della laguna confluivano i principali esponenti del capitalismo imprenditoriale italiano: la Società cantieri navali e acciarierie di Venezia raccoglieva gli investimenti, fra gli altri, di Ernesto Breda, che vi impiantava i suoi cantieri navali, della società Ansaldo, della società Ansaldo, che fonderie di Terni, della ditta Orlando di Livorno, delle scierie di Piombino, insieme ad esponenti più radicati a Venezia come Stucky, Jesunum, Antonio Revellin (cfr. C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926*, cit., pp. 227-234).

²⁰ Cfr. il piano regolatore della giunta Cacciani, poi adottato dall'attuale giunta di centro-sinistra del sindaco Cosma Leonardo Benevolo, *Venezia. Il nuovo piano urbanistico*, Bari, Laterza, 1996.

²¹ Cfr. C. Chinello, *Forze politiche e sviluppo junghiano*, cit., pp. 11-25. Sullo sviluppo manifatturiero del secondo Ottocento (dal mulino Stucky alle officine Junghans, alla società Neville alla Cindecca, ai Magazzini generali, al Coronificio, alla Società del gas a S. Maria, alla Manifattura dei Tabacchi) cfr. AA.VV., *Venezia, città industriale. Gli insediamenti produttivi del 19° secolo*, Venezia, Marsilio, 1980.

turazione: non avrebbe mai, infatti, funzionato da collettore della massiccia disoccupazione operata che affliggeva il centro storico, aggravata dalla crisi dei tradizionali cantieri dell'Arsenale, né la zona residenziale costruita accanto alle fabbriche avrebbe accolto la popolazione operaia proveniente dalla città insulare. Gli industriali avrebbero preferito recitare dai paesi contermini, affitti da tradizionale eccedenza di braccia, una manodopera contadina dequalificata, disposta ad accettare ritmi di lavoro durissimi e una totale subordinazione alla disciplina di fabbrica, piuttosto che ricorrere ai settori operai della città insulare, più qualificati, più esperti, ma anche sindacalizzati e radicati in quartieri popolari refrattari alla penetrazione del fascismo²⁵. La separazione fra fabbriche e città ha la sua radice anche in questa frattura originaria, espressa nella frammentazione del mosaico residenziale: fin dalle origini, i lavoratori a Porto Marghera erano divisi fra loro e dal loro territorio: non si è mai determinata, dunque, un'area omogenea dove si sommarono fabbriche e insediamenti residenziali. A Marghera, nelle villette e nelle palazzine costruite con il contributo del Comune a ridosso della zona industriale secondo il modello hollywoodiano della città-giardino, i lavoratori non sarebbero mai andati ad abitare: avrebbero continuato a risiedere nei paesi intorno a Mirano, lungo la riva del Brenta, verso Castelfranco, verso Chioggia, entro il raggio dei trenta-quaranta chilometri che potevano essere coperti in bicicletta. A Marghera, nelle abitazioni-ghetto di

Ca Emiliani, venivano ammassati migliaia di sfrattati dal centro storico dopo lo sblocco dei fitti: un sottoproletariato popolano, privo di legami con la fabbrica, destinato a veder accentrarsi le proprie condizioni di marginalità²⁶. Una frammentazione territoriale e residenziale che richiamava il tipico "modello veneto" di sviluppo, di cui Porto Marghera è stata considerata una variante, dove la fabbrica, nonostante le grandi dimensioni e la concentrazione in un'unica area funzionale, mantiene le gerarchie sociali dell'ambiente rurale, consentendo un elevato controllo sociale sul lavoro²⁷. Ma che almettava l'estraneità fra fabbrica e città, fra lavoro e residenza, che sarebbe rimessa negli anni di crisi, e sarebbe precipitata nel rigetto della propria storia industriale manifestato in relazione alla questione della nocività delle lavorazioni chimiche e al processo al Petrolchimico.

Anche il boom della vera e propria periferia operaia di Porto Marghera, ossia la crescita convulsa, a partire dagli anni Cinquanta, Mestre, non muta sostanzialmente i termini della questione. A partire dagli anni Cinquanta fra Marghera ghettizzata e Venezia terzaria, esplosa la terrafirma. Nella grande periferia mestrina la rapida immigrazione da Venezia, dove prenderà le proporzioni di un "esodo", ma anche dalla cintura di paesi vicini — e uno sviluppo edilizio selvaggio sommano quanto restava di una struttura cittadina che aveva conosciuto una propria storia pure ancillare consistenza²⁸. Il suo ruolo funzionale diventa quello di periferia operata

²⁵ Vedi Francesco Piva, Giuseppe Tatarà (a cura di), *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, Venezia, Marsilio, 1983, in part. 363-364. Le pressioni che, per sedare gli effetti della nuova ondata di disoccupazione seguita alla crisi del '29, gli stessi sindacati fascisti insieme al federale di Venezia esercitarono sul prefetto affinché orientasse gli industriali verso una politica di assunzioni che privilegiasse finalmente gli operai veneziani, sono l'effetto di diverse ancor più i lavoratori-contadini dagli operai cittadini (cfr. F. Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Marghera. 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, pp. 34-38). Vedi anche Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligráfico, 2001.

²⁶ Ivi, pp. 35 sgg.

²⁷ Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello, in Storia d'Italia, Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-96, in part. pp. 91-92.

²⁸ Dopo l'arrivo della ferrovia "sulle rive del Canal Grande" Mestre aveva, infatti, saputo reagire alla recessione del legame diretto con Venezia (via acqua, attraverso il Canal Salsò, si svolgevano tutti i traffici fra Venezia e la terrena da cui Mestre traeva il proprio sostentamento) sviluppandosi intorno alla stazione ferroviaria, esprimendo una propria borghesia commerciale, ammandando relazioni con le direttrici verso Padova e verso Treviso, e vedendo crescere i suoi abitanti ad alcune migliaia. Con il 1926 si realizza il grande Comune di Venezia esteso alla terrafirma industriale, per partecipare alla ricchezza prodotta dal quale Mestre aveva accettato di divenire una frazione (cfr. Sergio Bartza, *Storia di Mestre*, Padova, Il Poligráfico, 1994, *passim*. Vedi anche Adriana Gusso, *Mestre. Le radici, identità di una città*, Padova, La linea, 1986).

della città insulare e del porto industriale. Come tale, senza che alcun piano regolatore intervenisse a disciplinarla, attraverso una crescita tumultuosa, disordinata e direttamente dipendente da un lato dalle crescenti esigenze delle grandi fabbriche, e dall'altro dal veloce spopolamento della città insulare in rapida degrado e sempre meno attrezzata di servizi necessari²⁹. Mestre è divisa fra la fabbrica — dove gran parte dei mestrini lavoravano — e Venezia — da cui molti provenivano e dove avevano lasciato parte della famiglia. E se un legame fra la "periferia" mestrina e la fabbrica comincia a prodursi — ma questa è un'ipotesi da approfondire — è di natura politico-sindacale, è connesso alla centralità acquisita dalla fabbrica durante gli anni Sessanta, e all'estensione alla cittadinanza del ciclo di mobilitazione e conflittualità che ha avuto Porto Marghera fra i suoi epicentri nazionali a cavallo dei decenni. Ma che si allenta, specularmente, con il riflusso della mobilitazione, e poi la sconfitta e la violenta fase di licenziamenti e destrutturazioni.

Nelle fasi di crescita di Porto Marghera sono infatti riflesse le grandi linee dell'economia nazionale, il ciclo di sviluppo e crisi della grande industria pesante in Italia. La formazione della prima zona, durante il fascismo, ne rifletteva il carattere di strumento di massimizzazione dei profitti dei grandi gruppi finanziari-industriali attraverso la copertura statale, la completa subordinazione della forza-lavoro, il regime di bassi salari. La seconda fase, nel secondo dopoguerra, corrispondeva al modello di sviluppo caratteristico degli anni del boom economico a direzione democristiana, sostenuto dalle partecipazioni statali ma in assenza di intervento e pianificazione pubblica. E nella seconda zona industriale erano presenti i settori produttivi trainanti: la chimica, la gomma, le fibre sintetiche, le le-

ghe leggere, fino ai grandi impianti di raffinazione petrolchimica culminati con il complesso della Montedison, che con l'ampliamento della siderurgia e della cantieristica rendevano Porto Marghera l'area di concentrazione della maggior varietà di settori produttivi³⁰. Il fallimento del tentativo di pianificazione dei settori trainanti dello sviluppo, che si consuma con il fallimento dei progetti del centro-sinistra nei primi anni Sessanta, si manifesta a Porto Marghera nella vicenda della progettazione della terza zona industriale, voluta da esponenti locali della sinistra democristiana allati con settori della sinistra che si riconoscevano nella linea di Wladimiro Dorigo, per riequilibrare con un effettivo intervento di pianificazione pubblica le storture e i già evidenti danni ambientali effetto della crescita incontrollata delle fasi precedenti. La terza zona industriale, a lungo discussa e progettata, non sarebbe mai stata varata³¹. Il fallimento di questa linea, a cui si aggiunge il grande ciclo di lotte operate a cavallo tra anni Sessanta e Settanta che vede Porto Marghera tra i centri industriali più mobilitati del paese, si intreccia alla crisi del grande complesso industriale della terrafirma. Mentre prosegue, anzi si accelera, lo spopolamento del centro storico, che dagli anni Settanta raggiunge il suo culmine, si avvia la rapida dematerializzazione delle aree produttive, con la drastica riduzione della manodopera e la rapida chiusura degli impianti nel decennio Ottanta.

Non è facile, allora, ricomporre le fratture fra le diverse facce dell'"arcipelago" urbano-industriale-insulare veneziano, come vorrebbe la prospettiva di rilancio di uno sviluppo compatibile con le peculiarità ambientali di cui è esponente Gianfranco Bertin, e come viene avanzato, su questa linea, da ipotesi di valorizzazione di un'identità cittadina che faccia dell'integrazione fra le sue sponde op-

²⁹ Cfr. W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., pp. 89-160.

³⁰ Cfr. C. Chinello, *Forze politiche e sviluppo capitalistico*, cit., pp. 11-21; cfr. anche Giorgio Roverato, *L'economia veneta nella ricostruzione postbellica*, in Angelo Ventura (a cura di), *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, Atti del convegno, Padova 9-11 maggio 1996, Padova, Cleup, 1997; M. Reberschak, *L'economia*, in Emilio Franzina (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 299-380.

³¹ Cfr. W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit. pp. 80 sgg., e C. Chinello, *Forze politiche e sviluppo capitalistico*, cit., pp. 203-214.

poste - isole e terrafema, fabbrica e turismo, attraverso il *nonluogo* lagunare - la cifra del proprio autoriconoscimento come città contemporanea³².

Sulla difficoltà di un'autorappresentazione unitaria, di ricomposizione dei diversi frammenti in cui è frantumata l'esperienza novecentesca della città lagunare, abbiamo interpellato Paolini, osservando come i conflitti e le contrapposizioni identitarie possano rappresentare, certo non un progetto per il futuro, ma una chiave di accesso al problema storico rappresentato da Porto Marghera. Perché, per l'inserimento nei grandi cicli dell'economia italiana e il rilievo nazionale delle sue classi dirigenti, e insieme nella sua irriducibile peculiarità, Porto Marghera pone contemporaneamente il problema delle strategie che hanno presieduto alla modernizzazione italiana e ai suoi costi, e del cambiamento sociale in aree di forte e tormentata densità stralzzazione, così come si esprime attraverso le rappresentazioni identitarie. Qui si manifesta, allora, la memoria della fabbrica, la sua percezione come elemento fondante della storia novecentesca della città, del lavoro operato come componente essenziale della vita sociale della terrafema. E la centralità del Petrolchimico torna, in questa prospettiva, come motivo catalizzatore di memoria ed elaboratore di identità per una città che è stata in larga parte una periferia operata, e che per buona parte del Novecento aveva affidato le sue aspirazioni di rilancio proprio alla grande fabbrica.

Questo è stato il primo punto della nostra conversazione. Nella vita contemporanea della città lagunare e della sua terrafema, appaiono evidenti forme di rimozione del proprio recente passato industriale: a Mestre, so-

prattutto, le ristrutturazioni del centro e le manifestazioni della vita sociale sembrano evocare piuttosto un intento di omologazione con le altre cittadine del Nordest, di integrazione nel *Besitarino veneto* per abbandonare finalmente il proprio eccezionalismo di grande centro industriale. L'esercizio di forme selettive di oblio, se richiama l'inevitabilità del "dimenticare per vivere" individuata dall'antropologia della contemporaneità, certo richiama la nostra attenzione rispetto alla natura degli elementi selezionati per essere dimenticati, che costituiscono appunto il problema³³. Paolini non aderisce: non oblio, ma immaginazione per il futuro.

Ci siamo chiesti allora se il fatto che l'identità attuale tenda a strutturarsi intorno a una memoria della città novecentesca in cui il passato industriale viene attenuato nella sua portata, se non rimosso, non vada ricondotto alle disrasie della "grande Venezia" volpiana - che pure, paradossalmente, aveva una propria coerenza strategica - con l'espulsione delle funzioni industriali in terrafema, la non integrazione fra lavoro e residenza, la mutua estraneità dei diversi tasselli che hanno composto lo sviluppo, anche conflittuale, di Marghera, Mestre e Venezia. E se dunque non si imponga con maggiore forza la necessità della loro ricomposizione nei progetti di città policentrica avanzati soprattutto nell'ultimo quindicennio: con i quali Paolini è nettamente d'accordo.

Tuttavia, abbiamo avanzato il dubbio che la rimozione della storia industriale si coniugasse ad un più complesso sentimento di fedeltà per la portata e la drammatica distruzione, come il processo al Petrolchimico ha tragicamente documentato, dello sviluppo prodotto dalla chimica: un paradosso che richia-

ma ancora il rapporto con la modernità (con la plastica, il *moplen* evocato nello spettacolo) intrattenuto dalla "grande Venezia" novecentesca, rigettata da parte della città d'arte, ma fonte di sviluppo, e anche di orgoglio per chi ne era compartecipe. È possibile che ora il paradosso continui in una sorta di dolorosa "finezza", che traspare nella raggiunta consapevolezza della micidiale nocività delle fabbriche, per essere stati - ed essere in parte ancora - compartecipi di uno sviluppo tanto pericoloso, per il raggiungere quale è stato commesso un prolungato "crimine di pace" sulla cittadinanza, e che questa consapevolezza possa diventare anche un elemento di costruzione di identità. Su questo punto Paolini rimane dubbioso, tendendo a restringere il sentimento ai lavoratori.

Intorno a memoria, identità e oblio, ai processi di cui il lavoro dello storico intende rendere ragione, abbiamo poi interpellato Paolini circa la possibile analogia con la sua concezione della funzione civile del teatro: quale sia il criterio di selezione delle rilevanzze, se prevalga l'intento di rivelare o costruire una memoria: e su questo abbiamo concluso.

Intervista a Marco Paolini - Teatro Torino, Mestre, 17 gennaio 2003

Questa ricerca si interroga sul modo in cui i luoghi e la memoria dei luoghi delle città strutturano le identità. L'impressione è che a Mestre, ad esempio, si stia formando una sorta di identità che nasce sulla volontà, magari inconsapevole, di dimenticare, di rimuovere il passato recente industriale, rappresentato da Marghera.

Io penso che tutte le città che avevano la sirena, non la sentono più. La sirena scandinava l'uscita e l'entrata, il traffico, gli orari, i servizi. Dagli asili per i figli dei lavoratori, all'ora del mangiare. Le abitazioni. Il tempo libero. Le città nate intorno alla sirena sono tante, e comunque in un tempo più o meno lungo hanno provato a riconoscersi in un cognome di fabbrica, in una sigla, in un qualcosa di cui in qualche modo essere orgogliosi. Tutto questo è in buona parte passato. Sesto San Giovanni, dove la Falck, le altre grandi fabbriche,

le acciaierie, eccetera, connotavano una specie di Stalimgrado italiana, ha trasformato quell'area in un immenso centro commerciale. Anche se una parte dell'area è ancora da destinare all'uso, e ci sono delle possibilità che resti un luogo... Però Salvatore ha girato lì un film. Lo hanno utilizzato come un set, così come Benigni ha utilizzato come un set, riformato in stabilimento cinematografico un altro grande reperto di archeologia industriale a Terni. Oggi le città sono orgogliose quando nei ruderi delle fabbriche si impianta uno stabilimento cinematografico o uno studio televisivo, o si può andare a passeggiare alla domenica, come in un centro commerciale sempre verde e sempre aperto. Io prendo atto, del cambiamento. Non vorrei essere nostalgico. Quello che penso è che di solito in Italia i cambiamenti avvengono lasciando fette, più vistose che in altre parti d'Europa: ho provato a raccontarlo nel *Besitarino*. Cioè, qui, la campagna abbandonata era abbandonata quasi dall'oggi ai domani, e le case sono rimaste così, e le coppie per anni hanno giocato ad innamorarsi immaginando dove si poteva comparare, perché si poteva scegliere: di case abbandonate ce n'erano ovunque, le pievi, cantate da Pasolini, i paesi interi della montagna. Quindi la campagna ha subito un abbandono traumatico, che dava ferite. Anche il mondo industriale, gli edifici, le città industriali hanno subito un abbandono che in qualche maniera ha un segno simile: di incultura. Perché in Italia più che altrove c'è l'ossessione di intonacare, di mettere a norma, di rifare subito tutto. Non c'è pazienza nei confronti della scrostatura sul muro. Se ci sono i soldi per farlo, si procede immediatamente a fare il marmorino. E come se ci fosse, sì, probabilmente, una certa ansia di non avere più tra i piedi niente che ci ricordi quando eravamo poveri. Questo è tipico di chi è arrivato alla ricchezza e non sa come spendere i soldi; collettivamente, perché individualmente c'è chi sta male e chi sta bene. Con la chimica non si può fare nessuno dei discorsi che ho fatto fino adesso. La chimica non può essere abbandonata come un campo perché qualcuno si è trasferito in città, né può essere abbandonata come edificio perché la chimica non ha edifici, o quasi. La chimica ha solo

³² Cfr. in questo senso la proposta di "venezianestinità" avanzata da Michele Casarin, *VeneziaMestre* (Mestre-Venezia, *Luoghi, parole e percorsi di un'identità*, Portogruaro, Ed. Nuova Dimensione, 2002. Il riferimento è a Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della modernità*, Milano, Einaudi, 1993 (ed. or.: *Non-Places. Introduction à une anthropologie de la modernité*, Paris, Editions du Seuil, 1992), e, più pertinente per il caso veneziano, M. Augé, *Districtland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 (ed. or.: *L'impossible voyage. Le territoire et ses images*, Paris, Payot & Rivages, 1997).

³³ Cfr. M. Augé, *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*, Milano, Il Saggiatore, 2000 (ed. or.: *Les formes de l'oubli*, Paris, Payot & Rivages, 1998). Un'applicazione della riflessione sul rapporto fra memoria e dimenticanza come meccanismo soggetto di strutturazione di significati in Luisa Passerini, *Memorie tra silenzio e oblio*, in Id., *Memoria e utopia. Il primato dell'interrogatività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 25-45.

macchine, fabbriche nude, senza muri: sono la sala macchine di una nave, complicata da una serie di serbatoi che contengono sostanze che è bene che non entrino in contatto tra di loro, separati da valvole che devono essere mantenute in efficienza, costruite sopra terreni nei quali si sono sedimentati, nel caso di Porto Marghera, strati di scarichi tossicologici, alcuni dei quali sono ancora in grado di reagire con quello che sta sopra. E dunque è ovvio che Marghera non regge oblio, perché oblio e disattenzione significano disastro, quindi Marghera esige — Porto Marghera — la presa in cura, l'assistenza: qualcosa che sembra estraneo al carattere del mio popolo in questo tempo.

Mestre, Marghera e Venezia sono nate in forma contrapposta, in una sorta di reciproca esclusione: la modernità di Marghera è nata per essere esclusa e contrapposta all'immagine di Venezia che tu hai raccontato nel Milione. Ma la rimozione del passato industriale da parte di Mestre potrebbero configurare un'alternazione della differenza che correva tra questa enorme periferia e le altre città della nostra regione, e un inserimento nel "modello Nordest". Mestre sembra ora più vicina al tuo Bestiano Veneto.

Venezia è una fabbrica turistica perfettamente funzionale e produttiva, non perde un posto di lavoro. Marghera è uno strumento, un luogo produttivo completamente obsoleto. La prospettiva va cambiata. In ogni caso, io trovo intollerabile Venezia senza il resto della città. Venezia non è Pompei. Finché c'è qualcosa di vivo dentro, posso utilizzare un autobus: nel momento in cui non c'è più qualcosa di vivo dentro, anche l'autobus è parte di Disneyland. Allora, un luogo-porto, un luogo di interscambio, un'area fronte alla città che evidentemente è baricentrica, quella adesso occupata dal Petrochimico, e anche in parte dalla prima zona industriale, in cui però ci sono già progetti più concreti di riutilizzo, due, tre, Venezia, Marghera (Marghera intendiamo Porto Marghera, non Marghera il grande quartiere che rappresenta comunque un'altra città in sé, tagliato dalla ferrovia dal resto della città di Mestre) a ma sembra un

grande laboratorio necessario, questo, non mi sembra che sia una cosa, così, da confinare alla UAV, alla facoltà di Architettura. Cioè questa è una cosa per la quale esige la stessa, lo stesso livello di cura quotidiana e di energia. Infatti, altrimenti ci sono le fughe in avanti, il continuo ricorrere allo strumento referendario, ciclicamente: credo che prima di morire vedrò il sessantesimo referendum per separare Mestre da Venezia. E perché comunque è una coglionata che fa presa. Perché piccolo è bello: non lo so. Perché tutto, perché ogni volta che si taglia un problema in due, ci si illude di averlo semplificato. Io credo che il problema della complessità sia da affrontare proprio perché tutte le grandi città sono così, e questa grande città — che non riesce a pensarsi come tale, evidentemente; ma va bene, questo è un problema di maturità che deriva dall'incompatibilità, dall'inconciliabilità, come tu hai detto, delle singole componenti. D'altra parte, le vecchie, le *bone abitudini no more mai*, c'è proprio un cancro... Arriverà, un cancro che farà moltiplicare le cellule, o vincerà l'Alzheimer, che sembra essere la malattia di questa vecchia città. Meglio il cancro dell'Alzheimer, perché comunque di malattie bisogna un po' parlare. Queste situazioni sono fisiologiche fino ad un certo punto, poi ci sono delle patologie, che durano così tanto tempo che sembrano normali, così come l'anomalia di una tale concentrazione di sostanze e di produzioni tossico-nocive nel cuore della laguna, vicino alla città. Siccome dura da un secolo, alla fine lo consideri come parte della norma. Invece no, cioè, a un certo punto, non sarà più così, bisogna già immaginare una soluzione definitiva non so all'altro grande problema della città, cioè quello dell'apertura/chiusura delle bocche di porto, delle dighe mobili o fisse, della difesa dall'acqua alta. Quello che so è che, per me, se si tratta di difendere un museo, va benissimo anche una cupola sottomarina. Non me ne frega niente. Cioè, a quel punto, visto che si tratta di inventare un modo di andare a Disneyland, va benissimo arrivarci in ascensore, attraversando le fognie che non ci sono... Ma se dev'essere un posto in cui immaginare che continua la vita, allora bisogna immaginare,

immaginare, e immaginare vuol dire non arrendersi alla realtà di questo presente temporaneo ed evidentemente non significativo. Cioè, occorre immaginare nel senso di un divenire. Per questo, forse la tentazione omologante dei centri storici, cioè di dare a Mestre piazza, per farla somigliare alle altre città ecetera, è un po' una sensazione che potrebbe essere fallace. Perché in realtà le piazze non sono più piazze. Negli altri centri storici del Veneto, tra un po', per parcheggiare bisognerà avere lo scontrino di un negozio. Cioè, sostanzialmente si avrà diritto di accesso solo in quanto consumatori. E il diritto di cittadinanza andrà a farsi fottere insieme alle deliberezioni del WTO circa il fatto che ormai l'acqua è una merce. E il passo successivo è l'aria, evidentemente. E allora, visto che l'aria, l'acqua, sembravano essere diritti, anche la piazza, e lo spazio che sembravano essere diritti dei cittadini diventeranno un diritto acquisito pagando un parcheggio. A cui si può rinunciare se si ha lo scontrino di un negozio. O il Veneto trova la differenza sostanziale tra centri storici e centri commerciali, o di storia non ne resta molta. E quindi se i cittadini sono a qualcos'altro oltre che consumatori, le città possono giocarsi una parte: altrimenti sono appendici dei nuovi centri di interesse, creati fuori dai centri storici. Io credo che l'omologazione di Mestre a questo sia l'epifenomeno, quello che appare, perché tutte le città qui si fanno il lifting. Io spero che qui non ci sia solo quello, altrimenti siamo fottuti. La sensazione che ho è che comunque le energie in gioco ci siano, anche se l'inerzia al moto che c'è qui, è così meridionale, è così levantina, che a volte sembra proprio condannare la città al rimo della marra.

Questo è, anche se diffido dei benefattori, diffido degli entusiasti, diffido degli apocalittici, però anche ho la netta sensazione d'averle a fare con quella cosa che io liquido: "Lei cosa ne pensa?" — nelle interviste — "Ma, mi, par mi, rangeve?". Questo chiamarsi fuori. Crear cittadini. Marghera è servito anche a questo — il processo, questa storia — a crear cittadini.

Io sono d'accordo con te su questo. Tuttavia dopo l'ultimo incidente di novembre, a Mar-

ghera, quando è stata sfonrata l'esplosione del fognone, a sentire le interviste prese alle persone in piazza ho avuto l'impressione di notare due tipi di reazione: da una parte una certa inconsapevolezza del pericolo corso, oppure, al contrario, una sorta di paradossale ferocezza proprio per la pericolosità della situazione.

Non so dire se questo appartenga ai cittadini, ai vicini di casa; certamente appartiene ai lavoratori che passano la loro vita lì dentro. La consapevolezza, l'orgoglio di saper andare in impennata sul motorino, cioè di saper tenere, o in bici sul filo, però sapendo quello che si fa: la stessa consapevolezza dei soldati, che affrontano la guerra, che a un certo punto la fanno diventare una condizione di vita possibile, in cui si dorme le donne, magari non ci si lava più, non ci sono intanto, si gode. Ed è anche questo, è anche questo, ed è legittimo che ci sia in chi ne ha fatto parte. La difficoltà di chi vuole fare, di chi vuole affrontare e risolvere tutto questo, è farlo passare attraverso un sano progetto culturale. Perché, appunto, sembra cretino dire queste cose dopo aver detto dell'entimologia dei problemi, ma appunto, o si appallano le decisioni, o le decisioni vengono prese e adorate entro un sistema che è quello legato alla cittadinanza. E per creare cittadini serve cultura, progetto culturale, che vuol dire valorizzazione dei rischi in un modo diverso, che vuol dire uscire dalla costante emergenza di un paese che in nome del progresso ha accettato tutto, dal Vajont in poi. Cioè, chiunque ti promette qualcosa, un posto di lavoro, è già un benefattore: eh, aspetta un attimo, abbiamo le pezze al culo ma abbiamo un po' di diffidenza. Se non abbiamo imparato dalle lezioni, non c'è speranza, non c'è speranza per il futuro, perché qualunque coglione che prometta Bengodi, avrà strada libera. Non sono solo i veneti, o i veneziani, a credere a Bengodi, è tutto il mio paese. La maggioranza del mio paese.

Abbiamo parlato di memoria, di identità, della loro contrapposizione. Tu ne parli nei tuoi spettacoli. Il lavoro dello storico è quello di cercare di rendere ragione di queste contrap-

posizioni. Vedi un'analogia nel modo in cui fai il tuo lavoro con il lavoro dello storico?

Il mio lavoro nasce dal senso di colpa di una generazione che non riesce mai a chiudere i conti con le sue storie e... pretende di affidarsi a chi arriva dopo. Io mi domando: perché chi è al liceo adesso deve partire da Piazza Fontana. Perché dovrebbe partire da tutto quello che noi non siamo riusciti a chiudere. Partirà da quello che sceglie, no? Allora il compito non è quello di aggungere memoria istituzionale, toni eccetera, ma di creare un motore di ricerca nella testa, strutture intelligenti perché uno vada a scegliere qualche cosa. Io non credo a una memoria fatta di... a un'enciclopedia. Non credo neanche a una memoria sistematica. Io credo a una memoria fortemente selettiva, emotiva, seducente, per cui è una memoria fai da te, come i libri, che si scelgono nonostante

sia comodo guardare i film. Come la decisione di uscire dalla propria vita per far qualcosa, quello che muove la parte migliore di questa società, non guardarsi l'ombelico. E la stessa cosa per la memoria, secondo me. Non c'è speranza, io mi rassego a oblio. Oblio è per la maggioranza. E non può essere diverso. Ditemi come si può immaginare un sistema collettivo di restaurazione, di restauro della memoria quando l'intero apparato del consumo, dell'informazione, della seduzione, sono organizzati per la necessità di rimuovere, day by day, i file per poterne aggungere di nuovi. Dunque, un'azione di resistenza può essere solo individuale, non può avvenire come progetto, altrimenti sarebbe quella... il risultato sarebbe quello di creare delle sette. Sette di mnemonici. Che da un giorno all'altro clonano la memoria per salvaguardarla. Ma per piacere. È molto più romantico Fahrenheit.

Risorgimento conteso

Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)

Enrico Francia

Negli ultimi anni un lettore dei giornali, non distratto e magari interessato alla storia italiana degli ultimi secoli, si è trovato spesso di fronte a cronache, commenti, resoconti che rimandavano un'immagine fortemente polarizzata e dicotomica del Risorgimento. Infatti mentre il presidente della Repubblica Ciampi poneva il Risorgimento al centro del discorso pubblico sull'identità italiana, le cronache riportavano spesso notizie di manovre, interventi pubblici che avevano intenti palesemente antirisorgimentali, rivalutando le ragioni dei "vinti", demistificando l'epopea dei vincitori, enfatizzando atrocità, colpe morali, debolezze di chi aveva combattuto per l'unità nazionale. Dunque anche il Risorgimento è divenuto oggetto di quel discorso pubblico sulla storia che costituisce ormai da più di un decennio uno dei principali terreni di scontro politico-culturale? Esiste una memoria divisa anche su eventi che fino a qualche tempo fa erano familiari solo

agli specialisti o a innamorati custodi della storia patria? e infine quanto tutto ciò ha a che fare con gli orientamenti, le ricerche, gli approcci della storiografia che si occupa di Risorgimento?

Introdurre quest'ultimo interrogativo e stabilire un qualsivoglia rapporto tra quelle polemiche politico-culturali che si nutrono strumentalmente di materiali storici e i risultati scientificamente controllati della ricerca potrebbe avere per lo storico il sapore della provocazione, di un'inaccettabile contaminazione e corruzione del "fare storia", della rottura di quelle barriere che Habermas vorrebbe mettere tra storia per gli specialisti e uso pubblico della storia¹. Barriere difese spesso strenuamente dagli storici professionisti, soprattutto laddove, come nel caso del Risorgimento, competenze e specialismi, ai confini con l'erudizione, sembrano essere la cifra del lavoro storiografico. In realtà, per il Risorgimento, questa contaminazione tra discorso

¹ Jürgen Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania, un passato che non passa*, Torino, Einaudi, 1987. Per una riflessione critica sulla tesi di Habermas cf. Nicola Gallarano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995.

